

LA NUOVA ITALIA.

Dieci intellettuali sul futuro del polo di sinistra: Sartori, Tronti, Cavarero, Gorrieri, Caracciolo, Comolli, Diamanti, Pezzino, De Felice e Canfora

ROMA. Che prospettiva hanno i progressisti? Da qui ai prossimi quattro anni, modificare, rivoluzionare? Insomma, reggere il collante con il quale formazioni politiche differenti per identità, storia, cultura, si sono aggregate oppure il «nuovo miracolo italiano», Silvio Berlusconi, chiede per essere battuto, invenzioni di forme, di linguaggio?

«Dovete rovesciare l'ottica mentre, al contrario, voi tendete a misurarvi sulla vittoria», scandisce Giovanni Sartori, politologo ironico - grazie a Dio! - e dotato di elastica saggezza. I progressisti non hanno vinto «ma neanche perso». Possiedono un collante «in formazione e poi i miracoli li fa solo il Papa».

Sarà anche vero. Tuttavia, accanto a una appena abbozzata analisi del voto, che dovrebbe continuare secondo una buona, antica tradizione della sinistra, corre la ricerca dei colpevoli, del capro espiatorio, origine e causa della sconfitta. «Macché. Occhetto ha lavorato bene (ancora Sartori). Sono ridicoli i ragionamenti con il senno di poi. «Io, con il senno di prima, avrei fatto come Occhetto».

Bisognerà allora indicare in Rifondazione e nel suo segretario, la ragione dei guai della sinistra? «Certo, il collante che ha tenuto insieme Bertinotti e Visentini somiglia alle colle di una volta. E il treno dei progressisti si è allungato oltre misura», ma, per il politologo, adesso la prima necessità è «uccidere il Mattarellum», la legge elettorale che ha imposto un turno unico e una quota proporzionale. Dalla parte opposta un altro studioso della politica come Mario Tronti, critico da sempre di quella che lui chiama «l'infatuazione referendaria. Ovvero l'idea che bisognasse far prima la legge elettorale e poi gli schieramenti, prima le regole di rappresentanza poi la riforma delle istituzioni», osserva che «gli schieramenti andavano costruiti nella società italiana, non nel chiuso delle stanze di partito». Una polemica rivolta all'indietro? No, non è questo il punto che interessa oggi Tronti. Lui guarda piuttosto al futuro, all'idea che circola del nuovo partito democratico. «Facciamo pure il gruppo parlamentare unico - commenta - perché è necessario dare visibilità ad un progetto dei progressisti. Ma non mi sembra che il problema che ci si pone oggi sia quello di fare un partito a tavolino. E poi con questa proporzione di forze tra i due partiti nati dal vecchio Pci e gli altri soggetti politici lo dico, allora: ricominciamo dalla sinistra. Rafforziamo insomma una sinistra più identificata, che rafforzi i suoi legami col mondo del lavoro e che stringa rapporti sempre più stretti con gli altri soggetti progressisti. Al partito democratico ci sarei andato senza problemi se dalle urne fosse uscito un ridimensionamento del Pds e un rafforzamento degli altri. Non è stato così e sarebbe sbagliato «diluire» il Pds dentro i progressisti».

Il centro e il caso Sicilia

Studioso del fenomeno mafioso, lo storico Paolo Pezzino legge il voto che ha abbandonato la Rete («ma fu un errore considerarlo definitivo») per andare a Forza Italia, come «una possibilità per la mafia, dopo il processo di sbandamento, di ritrovare un referente, un interlocutore politico nazionale. Con questo non voglio dire che Forza Italia abbia contrattato il voto mafioso né che la mafia controlli il voto con la stessa compattezza di una segreteria di partito, ma che le si apre una alternativa credibile».

Secondo lo storico, il polo progressista è stato sconfitto perché non è riuscito a conquistare il centro. Se guardiamo con attenzione, dobbiamo riconoscere che il bipolarismo esiste nei fatti. Ha funzionato lo sbarramento del 4 per cento: dunque, un sistema semplificato. Questo non è stato previsto. Di qui, una campagna elettorale «balbettante», stracchiata tra sociale e governo. Senza proposte accettabili per l'elettorato moderato. «Bertinotti al programma di governo non ci ha mai creduto - sostiene Pezzino - Aggiungo che il Muro è cascato da poco. Fino a quel momento funzionava la convenzione ad escludendone nei confronti del Pci. Il Pci, ora Pds, rispetto all'elettorato moderato deve ancora farsi perdonare il peccato dell'origine».

Dunque, la palla ai piedi dei progressisti, sarebbe Rifondazione. Deciso nell'escludere, per il futuro, un'alleanza politica con questo partito (l'avevano detto già nello scorso gennaio). Ermanno Gorrieri dei Cristiano-sociali. Più deciso anche se Rifondazione ha una sua base elettorale precisa. Anche se la radicalità degli accentoni viene accettata tranquillamente dai partiti laburisti o socialdemocratici europei. «Ormai non è più questione di alleanze elettorali. Il polo progressista - contesta il vecchio dirigente politico - deve puntare su una base politico-programmatica». Si tratta di rafforzare la convergenza dal Pds anche verso il centro, nella prospettiva di un partito «di centro-sinistra».

Seduazione del centro. Che però si è squagliato. Più del 40 per cento dei voti dell'elettorato della vecchia Dc ha scelto Berlusconi. An o Lega Nord. E il polo della Libertà ha saputo parlare di più. Meglio. Non solo alle «classi agiate» di Vegliani, a quelle dello «sciupio vistoso». Di fronte a chi, nel polo progressista, ragionava della crisi, del come affrontarla, di tassi di interesse, di debito pubblico, di futuro minaccioso e minacciato, non sarà risultato più attraente un signore in doppiopetto e spillina «scintillante da Maestro Lindo» (definizione del giornalista



Una manifestazione dei Progressisti. Sotto, il regista Gabriele Salvatores

Alberto Paris e Paolo Cocco/Syncro

Dove vanno i progressisti

Risposte diverse, ma la scommessa va avanti

della Stampa, Curzio Maltese) che, sorriso stampato sulla faccia, prometteva un milione di posti di lavoro?».

No e poi no. Adriana Cavarero, insegna Filosofia politica a Verona, attribuisce al ragionare del polo progressista la qualità del «realismo rigoroso, anche se il contenuto di quella comunicazione risultava sgradito a chi ascoltava». Ascoltatori, spettatori televisivi «disimmetrici rispetto alla serietà del messaggio». Un messaggio che non prometteva il paese di Bengodi; offerto da figure «solide, senza occhieggiamenti al mito nuovo».

Però quelle figure si sono viste poco. Nulla della passione e subbuglio con cui vennero seguiti i duelli locali Cacciar-Mancondà; Bassolino-Mussolini; Rutelli-Fini. «Qui in Veneto, continua Cavarero, abbiamo votato la sigla, non gli uomini. È stata una narcosi della realtà politica. Abbiamo interloquio con l'immagine televisiva: Occhetto oppure Berlusconi. E vietare gli spot personali ha significato concentrare l'interesse sulla lotta di immagine tra i leaders nazionali». Il richiamo alle «lacrime e sangue» non convince invece Franco De Felice, storico contemporaneo. «È un tipo di slogan che ha senso solo davanti ad un nemico tanto spaventoso da essere unificante. Quando Churchill le prometteva aveva davanti i nazisti». Evidentemente non valgono per il debito pubblico. «L'affermazione delle destre - continua De Felice - era uno degli scenari possibili. Io la leggevo come il punto d'approdo di processi aperti da tempo, almeno dagli anni Ottanta quando è iniziato lo svuotamento dei soggetti collettivi storici. Mi colpisce piuttosto la difficoltà della sinistra di interpretare e di leggere la realtà, i grandi processi che attraversano nel grande capitale? E cosa negli apparati intellettuali? Come si ridislocano i poteri? Domande vecchie, tradizionali? Credo di no e mi chiedo cosa aspettiamo a rimettersi al lavoro per dare una risposta. Altrimenti non facciamo un passo in avanti». Questione solo di analisi? «No - conclude

De Felice - io sono un vecchio gramsciano. Per ripartire la sinistra deve ricominciare dalla testa, dagli «stati maggiori».

Invece, il mitico nuovo ha funzionato dall'altra parte. Seducendo anche il pubblico isolato, solitario della televisione, seducendo senza legami sociali (ma il polo progressista proponeva dei legami sociali?), incantato dal miracolo di Berlusconi.

De Felice - io sono un vecchio gramsciano. Per ripartire la sinistra deve ricominciare dalla testa, dagli «stati maggiori».

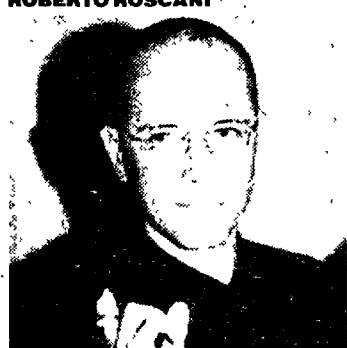
«Credo che i progressisti debbano trovare i motivi del loro stare insieme nelle cose. Non può essere un semplice atto al vertice. Allora mi pare che si potrebbe cominciare con dei partiti regionali unitari: partire dalle realtà territoriali. Metteremo in difficoltà anche la Lega».

«Il naso di Cleopatra» Nuovo-vecchio, promesso miracolista-realistico. Si torna a battere su queste «opposizioni». «La sinistra ha bevuto l'amaro calice. Ha chiesto condivisione. Quando c'è la crisi, va affrontata con un ragionamento serio. E Occhetto l'ha fatto. Adesso, all'orizzonte è apparso Berlusconi; è passato apparte il naso di Cleopatra», dice un consolante Sartori. Ci sarà una nuova battaglia di Azio? Adriana Cavarero non ha dubbi. «Come ha scritto Michele Serra, non faremo più governo e opposizione, ma dobbiamo imparare a fare, correttamente, l'opposizione e a comunicare al paese che la stiamo facendo». Caracciolo abbozza un paragono storico per questo «cambio di fase»: «Faccio due esempi lontani tra loro ma che paradossalmente trovo simili alla situazione attuale per potenzialità di mutamento. Il primo è quello del gioiellismo d'inizio secolo, quando la vecchia destra che da poco aveva lasciato il segno sanguinoso di Bava Beccaris viene messa da parte. I ceti medi sceglievano un regime liberale dove si potesse contemporaneamente fare profitti e avere diritto di sciopero. L'altro esempio è quello del fascismo con le sue promesse palingenetiche e la sua immagine dura e chiara, fatta di simboli nitidi, le camicie nere e i manganelli, il culto del capo... Ho usato volutamente, ripeto, due esempi opposti, simili solo per la profondità dei mutamenti che vi precipitavano. Siamo in una fase simile. Con moltissimi pericoli ma anche con potenzialità». E Pezzino: «Abbiamo i due terzi di parlamentari nuovi, il rinnovamento più ampio del ceto politico dopo la Resistenza. Insomma, il via alle riforme istituzionali, garantisce un sistema in movimento. Questa destra di tipo nuovo è preferibile alla palude degli anni Ottanta». Sempre che i progressisti riescano a lavorare bene. A cominciare da domani.

Salvatores: «A sinistra siamo una sola tribù»

Gabriele Salvatores, regista da Oscar e anche uomo di cinema impegnato. In queste settimane è al lavoro in Emilia. Tra una ripresa e un set ha guardato, come tutti, con ansia in tv l'esito di queste elezioni. «E nei prossimi giorni commentata - approfitterò delle vacanze di Pasqua per vedere un gruppo di amici e cominciare a discutere con loro. Ho voglia di capire. Allora cominciamo con una domanda preliminare. In cosa hanno sbagliato i progressisti? «La sinistra non è stata in grado di esprimere sogni, e quindi segni, sufficientemente chiari e interessanti. Quando ero più giovane, quando ho cominciato ad interessarmi della politica per me era soprattutto un modello di vita, una energia, un sogno. Mi chiedo che fine hanno fatto. Li abbiamo persi per strada, ci siamo un po' ingrigiti. Abbiamo fatto troppe autocritiche su qualcosa e forse troppo poche su altre».

«E il voto giovanile, tutto rivolto a destra? «Ne ho incontrati tanti di ragazzi che hanno votato Forza Italia - replica Salvatores - Non sono né cattivi né detestabili: sono giovani che cercavano sicurezza e hanno finito per adagiarsi in un sogno altrui. Il problema è questo: noi di sinistra ce l'abbiamo un sogno? E da vedere. Di una cosa però sono sicuro: non bisogna chiudersi, non essere solo opposizione. E poi, alla fine, un sogno ce l'abbiamo: quello di una società in cui le persone siano davvero uguali... Cosa devono fare i progressisti per



risalire la china? «Dobbiamo smetterla di farci la guerra - risponde il regista - Siamo stati abilissimi a criticarci l'un l'altro, a chiuderci dentro piccole tribù. È tempo di riconoscerci, di ammettere che apparteniamo tutti alla stessa tribù. E poi forse ci sono dei tabù da superare: il successo, per esempio. Chi vinceva, per noi, sbagliava. In questa società invece rischia di esser vero il contrario. Abbiamo vissuto, penso soprattutto in termini culturali, come alettrattivi al mercato. Chi smetteva di essere «nostro». Forse bisogna avere un po' più di fiducia nell'uomo medio. Lo so, l'uomo è qualche volta un animale orrendo ma non di meno dobbiamo averne fiducia. Semmai dobbiamo metterlo davanti ai dubbi, alla possibilità di scelta».

E ora, farai un film su questa nuova Italia? «Non so. È presto. Mi sto ancora chiedendo che storie ci saranno da raccontare...»

realtà, di tre destre, tre facce diverse, quanto a radicamento territoriale, orientamento di valori, logiche espresse, e Berlusconi rappresenta «un mutante che attinge dagli uni e dagli altri», la sinistra si è presentata con una faccia sola. Nessuna delle tre destre, da sola, avrebbe vinto. Insieme, hanno saputo parlare a diverse culture politiche, alla «complessità» della società italiana di destra. «La sinistra non ha saputo, invece, parlare a tutta l'area progressista possibile».

Ancora più aspro il giudizio di Luciano Canfora, storico del mondo antico e gran polemista. «La sinistra non ha capito innanzitutto il fenomeno Lega. Fenomeno complesso che era innanzitutto difesa della piccola impresa polverizzata. Dentro la Lega ci sono forze non necessariamente di destra che però oggi odiano fermamente la sinistra. Abbiamo commesso un errore simile a quello che fece la sinistra nel primo dopoguerra: ai ceti medi delusi e nazionalisti arrabbiati si rispose sputando sulla bandiera consegnandoli così al fascismo. Ho ancora davanti agli occhi le immagini di Pillitteri che urla «razzisti, fascisti» ai tramvieri milanesi che protestavano contro gli immigrati. Non vorrei che finissimo per ritrovarci in una teledittatura. A sinistra di errori ne abbiamo fatti molti, anche quello, come ho letto sul Manifesto, di dire che Di Pietro era una via di mezzo tra leghismo e fascismo proprio mentre lui stava liberandoci del vecchio regime e raccogliendo la simpatia di tutt'Italia». Tronti, su questo, la pensa al contrario: «Ci siamo affidati ai giudici. E il giustizialismo finisce per favorire solo la destra».

Il vecchio e il nuovo

Lo stallo, grave, è nel problema dell'identità. La sinistra parla di solidarietà, giustizia sociale, Welfare state, dunque, di valori condivisi, collettivamente; la destra cammina sulle gambe dell'individuo che crede nel mercato, nella libertà, nel liberismo, nell'autonomia della piccola impresa. Mentre il riferimento allo Stato diventa statalismo, l'intervento pubblico, la regolazione del mercato, si trasforma in una prigione liberale. In una negazione della autonomia. I valori proposti dalla sinistra sono, oggi, in vaste zone della società vissuti come negativi. «I progressisti hanno parlato di cambiamento - annota lo storico Alberto Caracciolo - ma alla fine «sono state le forze di destra a cat-

tere la tradizione, tutta. Anche quella che non soddisfaceva più la domanda prevalente di valori: questo è stato percepito come immobilismo». E ora? «Ora non bisogna perdere tempo. Non è tempo di dire: «vedremo dopo». Servono segnali di comprensione e di cambiamento, immediati. Questo vale anche per la leadership: un segno di cambiamento va dato subito, anche perché nessuno è attaccato alla sua poltrona. Per usare una immagine giornalistica questo voto ci ha detto che insieme alla balena bianca (definitivamente scomparsa) nell'Italia della prima repubblica c'era anche una balena rossa: lenta, con difficoltà a trasmettere idee, percezioni della realtà, sensazioni, stati d'animo diffusi». Polo progressista, partito democratico: Caracciolo ha un'idea. «Credo che i progressisti debbano trovare i motivi del loro stare insieme nelle cose. Non può essere un semplice atto al vertice. Allora mi pare che si potrebbe cominciare con dei partiti regionali unitari: partire dalle realtà territoriali. Metteremo in difficoltà anche la Lega».

Il naso di Cleopatra

«Il naso di Cleopatra» Nuovo-vecchio, promesso miracolista-realistico. Si torna a battere su queste «opposizioni». «La sinistra ha bevuto l'amaro calice. Ha chiesto condivisione. Quando c'è la crisi, va affrontata con un ragionamento serio. E Occhetto l'ha fatto. Adesso, all'orizzonte è apparso Berlusconi; è passato apparte il naso di Cleopatra», dice un consolante Sartori. Ci sarà una nuova battaglia di Azio? Adriana Cavarero non ha dubbi. «Come ha scritto Michele Serra, non faremo più governo e opposizione, ma dobbiamo imparare a fare, correttamente, l'opposizione e a comunicare al paese che la stiamo facendo». Caracciolo abbozza un paragono storico per questo «cambio di fase»: «Faccio due esempi lontani tra loro ma che paradossalmente trovo simili alla situazione attuale per potenzialità di mutamento. Il primo è quello del gioiellismo d'inizio secolo, quando la vecchia destra che da poco aveva lasciato il segno sanguinoso di Bava Beccaris viene messa da parte. I ceti medi sceglievano un regime liberale dove si potesse contemporaneamente fare profitti e avere diritto di sciopero. L'altro esempio è quello del fascismo con le sue promesse palingenetiche e la sua immagine dura e chiara, fatta di simboli nitidi, le camicie nere e i manganelli, il culto del capo... Ho usato volutamente, ripeto, due esempi opposti, simili solo per la profondità dei mutamenti che vi precipitavano. Siamo in una fase simile. Con moltissimi pericoli ma anche con potenzialità». E Pezzino: «Abbiamo i due terzi di parlamentari nuovi, il rinnovamento più ampio del ceto politico dopo la Resistenza. Insomma, il via alle riforme istituzionali, garantisce un sistema in movimento. Questa destra di tipo nuovo è preferibile alla palude degli anni Ottanta». Sempre che i progressisti riescano a lavorare bene. A cominciare da domani.

«Il naso di Cleopatra» Nuovo-vecchio, promesso miracolista-realistico. Si torna a battere su queste «opposizioni». «La sinistra ha bevuto l'amaro calice. Ha chiesto condivisione. Quando c'è la crisi, va affrontata con un ragionamento serio. E Occhetto l'ha fatto. Adesso, all'orizzonte è apparso Berlusconi; è passato apparte il naso di Cleopatra», dice un consolante Sartori. Ci sarà una nuova battaglia di Azio? Adriana Cavarero non ha dubbi. «Come ha scritto Michele Serra, non faremo più governo e opposizione, ma dobbiamo imparare a fare, correttamente, l'opposizione e a comunicare al paese che la stiamo facendo». Caracciolo abbozza un paragono storico per questo «cambio di fase»: «Faccio due esempi lontani tra loro ma che paradossalmente trovo simili alla situazione attuale per potenzialità di mutamento. Il primo è quello del gioiellismo d'inizio secolo, quando la vecchia destra che da poco aveva lasciato il segno sanguinoso di Bava Beccaris viene messa da parte. I ceti medi sceglievano un regime liberale dove si potesse contemporaneamente fare profitti e avere diritto di sciopero. L'altro esempio è quello del fascismo con le sue promesse palingenetiche e la sua immagine dura e chiara, fatta di simboli nitidi, le camicie nere e i manganelli, il culto del capo... Ho usato volutamente, ripeto, due esempi opposti, simili solo per la profondità dei mutamenti che vi precipitavano. Siamo in una fase simile. Con moltissimi pericoli ma anche con potenzialità». E Pezzino: «Abbiamo i due terzi di parlamentari nuovi, il rinnovamento più ampio del ceto politico dopo la Resistenza. Insomma, il via alle riforme istituzionali, garantisce un sistema in movimento. Questa destra di tipo nuovo è preferibile alla palude degli anni Ottanta». Sempre che i progressisti riescano a lavorare bene. A cominciare da domani.